

BENTHAM, *Deontologia*, a cura di S. Cremaschi, La Nuova Italia-Rcs Scuola, Firenze, 2000.

Lavorare sul testo è un compito difficile e tuttavia irrinunciabile nello studio filosofia. Confrontarsi direttamente con il testo è il modo migliore per apprendere ma presuppone la conoscenza approfondita del linguaggio filosofico, piuttosto, dei linguaggi filosofici, nonché la padronanza di un ventaglio di nozioni-chiave sull'epoca, il clima culturale, il contesto sociale e politico di una certa opera. È allora di notevole interesse la collana *Leggere i Classici* della casa editrice La Nuova Italia, diretta da Sergio Cremaschi, che ha appunto l'obbiettivo di facilitare ed incentivare la lettura del testo filosofico. Lo stesso Cremaschi ha o l'opera di etica che Jeremy Bentham non riuscì a completare prima sua scomparsa: *Deontologia* (neologismo benthamiano, dal greco *déon*, doveroso e *logos*, il discorso). Perché la scelta di Cremaschi cade proprio su tale particolare espressione del pensiero di Bentham? Certamente perché la *Deontologia* costituisce la presentazione più esaustiva e sistematica dell'utilitarismo, una teoria etica conosciuta e discussa tutt'oggi dai filosofi inglesi e americani, ma non abbastanza apprezzata in Italia.

Tradotta per la prima volta in italiano, la *Deontologia*, viene proposta al lettore corredata di un notevole apparato storiografico e teoretico, che la rende accessibile a tutti, ma anche particolarmente adatta ad un approfondimento critico delle tematiche in essa sviluppate così come si evince dalle sezioni del volume. La terza sezione, *Contesto*, ad esempio, fornisce un'antologia essenziale che consente di legare concettualmente quest'opera all'insieme degli interessi politici benthamiani. La quarta, *Cotesto*, prosegue l'antologia di passi scelti fra gli esponenti principali della tradizione utilitarista e si conclude con l'analisi delle teorie dei più noti critici contemporanei dell'utilitarismo, fra i quali ricordiamo J. Rawls, T. Nagel, K. O. Apel, J. Habermas, J. Mackie e B. Williams. Questa sezione è corredata, inoltre, da un lessico che facilita la comprensione dei concetti-chiave contenuti nel testo accompagnato da alcuni suggerimenti bibliografici e da un indice analitico dei 3tti e dei nomi. La quinta, *Guida alla lettura e all'interpretazione*, offre di riflessione sul testo ed è un notevole sussidio didattico per il docente può trovare precisi quesiti da porre all'attenzione dei propri studenti.

Non potendo ripercorrere in dettaglio le singole parti del volume, mi limito a presentarne alcuni aspetti salienti. La sezione iniziale, ad esempio, intitolata *Prima del testo*, introduce la personalità eclettica e, per molti versi, eccentrica di questo filosofo che intraprese encomiabili battaglie sociali e politiche così come si fece portavoce di idee a dir poco discutibili. Da una parte, infatti, Bentham si adoperò affinché venissero varate riforme tese a migliorare la condizione dei più disagiati e delle minoranze come l'estensione del "principio di tolleranza" a tutti i credi religiosi o l'abolizione della tratta degli schiavi e della pena di morte.

Dall'altra, però, si dichiarò favorevole a pratiche generalmente condannate dall'opinione pubblica come il suicidio o l'infanticidio. Inoltre, Bentham ed i suoi seguaci divennero tristemente famosi per l'introduzione di nuove "*Poor Laws*", leggi che, nell'intenzione, avrebbero dovuto spronare i poveri a migliorare la propria condizione senza rivolgersi all'assistenza pubblica, ma che si rivelarono un vero e proprio fallimento. Di qui l'ira dei benpensanti del suo tempo e l'ombra sinistra che tutt'ora avvolge la sua persona.

Questa prima sezione introduce anche al pensiero filosofico di Bentham. In particolare, Cremaschi si concentra sul il principio di utilità, ossia il principio che prescrive "la massima felicità nel maggior numero" e la teoria etica che da esso si sviluppa contenuta nella *Deontologia*. La traduzione italiana offerta da Cremaschi si rifà dall'edizione critica di Amnon Goldworth, del 1983. Il volume contenuto nei *Collected Works of Jeremy Bentham*, è più breve di quello pubblicato da J. Bowring del 1834, poiché mancano due capitoli, "*Le virtù di Hume*" e "*False Virtù*". Bowring, infatti, temendo che il lavoro di Bentham potesse oltraggiare la fede cristiana, omise volutamente dei passi e presentò una parafrasi del testo originale contenuto nei manoscritti redatti fra il 1814 e il 1831 piuttosto che una fedele ricostruzione. L'edizione di Goldworth, invece, riproduce il testo alla lettera scegliendo i passi più recenti dell'opera, rielaborati più volte da Bentham stesso. Il titolo

originale dell'opera era *Deontologia*, o *la morale semplificata: che mostra come attraverso l'intero corso della vita di ogni persona il dovere coincide con l'interesse giustamente inteso, la Felicità con la Virtù, la Prudenza nei confronti altrui così come nei propri confronti con la benevolenza effettiva*.

La formulazione di questo titolo tradisce immediatamente l'intenzione costitutiva dell'opera: armonizzare e giustificare il legame concettuale fra i due corni della teoria utilitarista, vale a dire trovare un punto di raccordo fra il principio dell'interesse personale e quello dell'interesse collettivo e quindi riconciliare la felicità con la virtù. A questo proposito, Cremaschi sottolinea come spesso l'utilitarismo di Bentham sia stato erroneamente assimilato ad altre dottrine basate sull'edonismo o l'egoismo psicologico. Tale confusione è stata certamente alimentata dagli stessi utilitaristi, sia Bentham che J. S. Mill, i quali, facendo ricorso alla consueta mossa retorica di attribuire nobili origini alla propria dottrina per accrescerne l'autorevolezza, riconobbero in Epicuro la loro fonte di massima ispirazione.

In realtà, l'etica benthamiana più che conformarsi ad un modello ideale, nasce dal progetto di *riforma intellettuale e morale* propedeutico ad una *riforma sociale* in Inghilterra e nel mondo. A tal scopo, egli ritenne necessario fondare la morale non sull'autorità della chiesa, ma sulla sola ragione, intesa come facoltà universalmente legislatrice, così come, in maniera diversa, avevano fatto Rousseau, Diderot, Hume e Kant. Nel concepire una morale autonoma Bentham fa affidamento al principio di utilità, che richiama l'idea di calcolo delle conseguenze presente nel dibattito teologico dei secoli precedenti. Con diverse caratteristiche, il principio di utilità evoca, infatti, la formula "la massima felicità divisa nel maggior numero", presente nei *Delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, ma ricorda anche l'idea di Adrien Helvétius per cui l'uomo virtuoso è colui il cui interesse collima con l'interesse generale. Inoltre, l'etica benthamiana subisce l'influenza della visione di William Paley, per il quale il bene e il male morali consistono nella quantità totale di felicità, ossia il piacere fisico. Se nella ~ teoria di Paley è, però, Dio a stabilire le leggi da rispettare, dopo un calcolo accurato delle loro conseguenze, in quella di Bentham, invece, il compito è affidato all'uomo stesso nel momento in cui deve decidere come comportarsi. La scelta moralmente giusta è, allora, quella da cui seguono conseguenze "buone", ossia, la massima felicità derivata dal risultato e dalle conseguenze delle nostre azioni: "utilità designa il rapporto fra un'azione o una classe di azioni e le sue conseguenze sia sull'agente sia sugli altri individui in termini di felicità. Il principio prescrive "la massima felicità" risultante dalle conseguenze delle azioni, come criterio per determinare l'azione giusta (p. 6). Il principio di utilità, inoltre, è analitico e quindi non necessita di nessuna giustificazione ma è di per sé evidente come l'imperativo categorico di Kant. ,

Sebbene il principio non necessiti di alcuna giustificazione, tuttavia, nella sua applicazione pratica deve far ricorso ad una teoria psicologica, che specifichi il modo in cui si debba effettuare il calcolo della felicità. Bentham, infatti, pone nel piacere e nel dolore la fonte di tutte le motivazioni umane. Si agisce per evitare il dolore e perseguire il piacere: "la natura ha posto il genere umano sotto la sovranità di due padroni, il dolore e il piacere [...]. Essi ci governano in tutto ciò che facciamo, che diciamo, che pensiamo (J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, 1789, trad. it., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Utet, Torino, 1998, cap. I, p. 89)". Piacere e dolore non solo sono posti alla base di una teoria psicologica della motivazione nell'azione, ma sono anche considerati il fondamento dell'unica teoria etica che possa spingere l'uomo ad agire in modo coerente. Come è possibile, però, conciliare la teoria psicologica con quella etica, ossia l'egoismo psicologico con il principio di utilità? Bentham suggerisce di far convivere artificialmente l'interesse personale con quello generale tramite provvedimenti legislativi, per quanto concerne il diritto e tramite sanzioni dettate dal giudizio dell'opinione pubblica, per quanto riguarda l'etica privata. La conseguenza naturale del principio di utilità, tuttavia, dovrebbe essere quella di andare a coincidere nei lunghi tempi con l'atteggiamento della "benevolenza": "Crea tutta la felicità che sei in grado di creare: elimina tutta l'infelicità che sei in grado di eliminare [...] E per ogni granello di gioia che seminerai nel petto di un altro, tu troverai un raccolto nel tuo petto, mentre ogni dispiacere che tu toglierai dai pensieri e

sentimenti di un'altra creatura sarà sostituito da meravigliosa pace e gioia nel santuario della tua anima" (brano autografo di Bentham dall'album dei ricordi di Maria Lewin Bowring, 22 giugno 1830 in *Bentham Manuscript*, University College London, box 174, fol. 80). La benevolenza o "simpatia" avrebbe, da un lato, la funzione di ricucire lo iato fra interesse personale e generale; dall'altro, dovrebbe servire a risolvere una delle più spinose questioni delle teorie utilitariste: evitare che in base al principio di utilità venga giustificata una situazione in cui la felicità della maggioranza gravi sul malessere di una minoranza. Il criterio dell'utile, infatti, nella misura in cui prescrive il raggiungimento della somma totale di felicità e benessere, potrebbe arrivare a giustificare l'oppressione di una minoranza, se questo Q fosse necessario per accrescere il benessere della maggioranza. L'introduzione negli ultimi scritti benthamiani del "principio di sicurezza", però, sembra far fronte a questo paradosso della teoria utilitarista, poiché consiste nell'affermazione per cui ogni azione volta a massimizzare la felicità di qualcuno non può comportare la diminuzione della felicità che qualcun altro già possiede.

Ciononostante, la tesi utilitarista benthamiana continuò a non convincere l'opinione pubblica britannica. Fra i più acerrimi nemici dell'utilitarismo, Cremaschi ricorda Charles Dickens, la cui critica richiama sia i motivi romantici del rifiuto per il mondo della tecnica, dei fatti e della scienza, sia quelli di ispirazione religiosa, in base ai quali l'utilitarismo è accusato di non considerare in alcun modo l'amore cristiano verso il prossimo. Alessandro Manzoni, d'altro canto, denunciò l'impossibilità di giustificare dal punto di vista utilitarista l'idea di una felicità generale. L'utilità generale, è un criterio che non può fondarsi nel principio dell'egoismo psicologico, ma che si basa sulle leggi fondamentali del cristianesimo: ama il prossimo tuo come te stesso; non fare agli altri ciò che non vorresti sia fatto a te; ecc. Pertanto, affinché l'utilità non sia pura e semplice ricerca del piacere personale, essa, per il Manzoni, deve acquisire valore morale da qualcosa di anteriore e infinitamente superiore ad essa, il cristianesimo, appunto, che solo è in grado di fornire il principio, la causa e il criterio della moralità. Infine, ricordiamo la famosa definizione di "genio della stupidità borghese" che Marx diede a Bentham quale portavoce di un pensiero che, persa ogni spinta progressista e riformatrice, aveva finito per esser espressione degli interessi della classe politicamente dominante.

L'utilitarismo subì nei secoli sostanziali modifiche anche per rispondere alle numerose critiche rivoltegli. Cremaschi ricorda John Stuart Mill, ad esempio, che fu il primo ad attuare una revisione del benthamismo. Egli distinse qualitativamente i piaceri in piaceri dell'"intelletto", dei "sentimenti" e dell'"immaginazione" e attribuì alle "regole" la funzione, che Bentham aveva riservato al principio di utilità, di guidare il comportamento. Il principio di utilità, in Mill, deve essere applicato solo nei casi di conflitto fra regole. Di particolare interesse è poi la pagina dedicata ad Henry Sidgwick, che ha innestato una forma di "intuizionismo" sulla struttura dell'utilitarismo, facendo appello al senso comune che adotta una sorta di intuizionismo "dogmatico", in quanto ritiene intuitivamente valide le regole generali socialmente riconosciute, ma ricorre inconsapevolmente al calcolo delle conseguenze nei casi di conflitto morale.

Infine, l'accenno alla "teoria della scelta razionale" o "teoria della decisione" ci permette di fare alcune riflessioni prendendo spunto dagli studi effettuati in proposito da Jhon Harsanyi, il quale ha mostrato come certi principi dell'utilitarismo possano entrare a far parte di una teoria generale del comportamento etico e sociale, ma soprattutto come l'utilitarismo di Bentham e Mill possa essere derivato, quale conseguenza necessaria, dai postulati di razionalità e coerenza alla base della moderna teoria della decisione. Tale teoria, sviluppatasi fra gli anni '50 e '60 del Novecento, non fa nessun riferimento a considerazioni di carattere morale, puntando piuttosto alla definizione dell'aspetto razionale della scelta e della sua coerenza rispetto alle credenze e desideri della persona che la compie. Prendendo in prestito un esempio di Hume, in base a tale teoria potrebbe essere perfettamente giustificabile il fatto che qualcuno preferisca distruggere il mondo piuttosto che provocarsi una lieve escoriazione su un dito.

La teoria della decisione ebbe, fra i suoi ispiratori, F. Ramsey il quale nel saggio *Truth and Probabilità* del 1950 tentò di dimostrare che, se la struttura delle scelte di un individuo, rispetto ad

un insieme illimitato di alternative, soddisfacesse determinate condizioni di razionalità e coerenza, allora questa persona opererebbe in modo da massimizzare l'utile previsto. Un individuo razionale, allora, agirebbe assegnando valori ai risultati di certi corsi d'azione alternativi, valori determinati in base al grado di desiderabilità e probabilità (soggettiva) dei risultati stessi. L'agente, infine, sceglierebbe l'alternativa che a suo avviso possiede il più alto risultato (o valore) "atteso calcolato" (cfr. D. Davidson, *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, New York, 1980, trad. it., *Azioni ed Eventi*, a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 317).

La teoria di Ramsey fu in seguito riscoperta indipendentemente da J. von Neumann e O. Morgenstern considerati i pionieri della moderna teoria della decisione di cui si occupa anche E. Eccles. Questi fa notare che il modello alla base della decisione razionale prescrive come un corso d'azione meriti di essere intrapreso solo se "rende probabili delle buone conseguenze" e se fa sì che una persona razionale, portando a termine quel corso d'azione, abbia il maggior grado di probabilità di realizzare "le migliori conseguenze, dove la bontà e la probabilità delle conseguenze sono valutazioni soggettive dell'agente" (E. Eccles, *Rational Decision and Causality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, p.4). In altri termini, la decisione razionale deve essere intesa come un processo teso a massimizzare l'utile atteso, tenendo conto del grado di desiderabilità e di probabilità soggettiva dei vari risultati delle azioni, sottoposti a comparazione e a processo di deliberazione. La decisione in quanto scaturente da una precedente deliberazione, dunque, è una funzione di preesistenti gradi di credenza e desiderio. La decisione non essendo autonoma rispetto a questi fattori richiama, per altro, le teorie dell'azione di D. Hume e J. S. Mill che vedono nei desideri (o volizioni) e nelle credenze la causa dell'azione. Le stesse attuali teorie causali dell'azione (D. Davidson, ad esempio), mantengono questo schema di spiegazione del comportamento razionale e intenzionale. D'altro canto, anche le moderne teorie cognitive della motivazione, sono basate sull'assunzione che il comportamento umano è controllato dalla scelta razionale: un agente che deve decidere fra due possibili attività dovrebbe compiere quella più attraente. Il comportamento, cioè, viene spiegato in termini di "valutazione cognitiva" (*cognitive evaluation*) di conseguenze previste. In alcune circostanze, per esempio, il processo tramite cui un individuo viene motivato ad eseguire un'azione è detto *incentive escalation*: focalizzando l'attenzione sulle conseguenze positive di un'azione e su successivi *input* esterni, un individuo è stimolato ad agire fino al punto di non poterne più fare a meno.

Non possiamo esimerci dal dire che una tale visione delle motivazioni e delle scelte umane porta con sé inevitabili difficoltà. Ad esempio, l'analisi di molto casi ha mostrato come, in accordo ad un "principio di motivazione inerziale", una persona in una data situazione può agire non perché suppone che il risultato dell'azione abbia il valore più alto previsto e quindi l'azione sia preferibile rispetto ad altre alternative, ma perché l'agente ha acquisito nel tempo una tendenza a compiere quel tipo d'azione, divenuta dominante rispetto ad altre tendenze. Una conseguenza di questo principio è che, sebbene un'attenta valutazione di possibili e alternativi corsi d'azione favorisca un'azione differente, in realtà si finisce per compiere l'azione meno preferita ma più volte sollecitata da fattori esterni. Dunque, massimizzare l'utile previsto non è sempre il criterio che guida le nostre azioni, poiché l'agire umano difficilmente può essere irretito in simili formule generalizzanti. Sebbene costituiscano un primo strumento interpretativo del comportamento intenzionale, esse mancano, infatti, di tener in conto di questa complessità della psicologia umana e del linguaggio intenzionale in cui essa si esprime.

Jlenia Quartarone